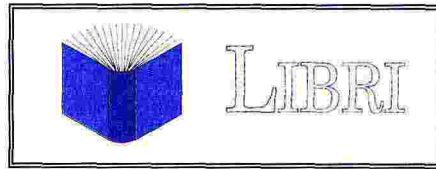


Signore maturo, esperto, posato, quarantanove anni, senza gravi acciacchi, ottimo stipendio”: così si presenta il personaggio di Martín Santomé nelle pagine di questo suo immaginario diario, datato Montevideo, Uruguay, dall’11 febbraio 1957 al 28 febbraio 1958. Un paese e un’epoca in cui si andava in pensione a cinquant’anni. “Mi mancano solo sei mesi e ventotto giorni alla pensione”, è la prima annotazione. “Devono essere almeno cinque anni che calcolo quotidianamente quanto mi resta da lavorare. Ho davvero così bisogno di non fare niente?”. Oppresso dalla noia di una vita da impiegato in una ditta dove regna un’atmosfera sordida, vedovo da più di vent’anni con tre figli ormai grandi, lo immalinconisce il ricordo sempre più sfuggente della moglie Isabel, morta di parto. “Nei primi tempi non parlavo molto di Isabel, perché era doloroso. Anche adesso ne parlo poco, perché ho paura di sbagliarmi, di parlare di un’altra persona che non ha mai avuto nulla a che spartire con mia moglie”. Martín guarda al trascorrere del tempo con disillusione. “Avevo vent’anni, ed ero giovane; ne avevo trenta, ed ero giovane; quaranta, ed ero giovane. Adesso ne ho cinquanta, e sono ‘ancora giovane’. E questo vuol dire: ben presto sarà finita”. Tutto rimarrebbe immobile fino al pensionamento, se in ufficio non venisse assunta la giovane Avellaneda, timida e chiusa in una silenziosa bellezza. Da ragazza, al



Mario Benedetti

**LA TREGUA**

*Nottetempo*, 241 pp., 14,50 euro

liceo si era innamorata del professore di matematica, figlia di un sarto pasticcione, teosofa e anarchico. “Ogni lunedì si incontra con i suoi amici teosofi e parlano della Blavatsky fino all’alba; il giovedì sono i suoi amici anarchici che vengono a casa nostra e discutono a gran voce di Bakunin e di Kropotkin”. Per lei Santomé sente nascere un amore insperato, che lo porterà a vivere una relazione clandestina. Il tempo si è rimesso in movimento? Oppure è stata una momentanea tregua? La stessa illusione di Santomé non è forse il riflesso della stessa illusione di un intero paese? “Manca la passione, ecco il segreto del grande baraccone democratico che è diventato il nostro paese. Per troppi anni ci siamo mostrati sereni, obiettivi, ma l’obiettività è inoffensiva, non serve per cambiare il mondo, né tanto meno un paese di pezza come il nostro. Ci manca la passione, la passione gridata o almeno pensata o scritta a grida. Bisogna urlare nelle orecchie della gente, perché la sua apparente sordità è una specie di autodifesa, di vile e malsana autodifesa. Bisogna fare in modo che nei più si risvegli la vergogna per loro stessi, che negli animi l’autodifesa ceda il posto al disgusto di sé”. Scritto tra il gennaio e il maggio del 1959, è stato questo il libro che ha dato a Mario Benedetti (morto cinquant’anni dopo a Montevideo) la notorietà e il successo internazionale, facendolo divenire esponente di punta di quella che in Uruguay è stata definita la “Generazione del ’45”, insieme con Idea Vilariño e a Juan Carlos Onetti. Paragonato spesso a “Senilità” di Italo Svevo, “La tregua” è un romanzo sulla capacità che ha la vita di prendere il vento e gonfiare le vele, per poi tornare alla quiete della bonaccia. Ha avuto più di cento edizioni, è stato tradotto in una ventina di lingue (qui è a cura di Francesco Saba Sardi), ed è stato adattato per il teatro, la radio, la televisione e il cinema. Una versione cinematografica argentina, datata 1974, ebbe l’anno successivo una nomination all’Oscar come miglior film straniero (anche se il premio lo avrebbe poi vinto “Amarcord” di Federico Fellini). Nel 1973, Benedetti, divenuto direttore del dipartimento di Letteratura latinoamericana all’Università di Montevideo, era stato costretto all’esilio dal regime militare: sarebbe potuto tornare nel suo “paese di pezza” solo dieci anni più tardi.

gna urlare nelle orecchie della gente, perché la sua apparente sordità è una specie di autodifesa, di vile e malsana autodifesa. Bisogna fare in modo che nei più si risvegli la vergogna per loro stessi, che negli animi l’autodifesa ceda il posto al disgusto di sé”. Scritto tra il gennaio e il maggio del 1959, è stato questo il libro che ha dato a Mario Benedetti (morto cinquant’anni dopo a Montevideo) la notorietà e il successo internazionale, facendolo divenire esponente di punta di quella che in Uruguay è stata definita la “Generazione del ’45”, insieme con Idea Vilariño e a Juan Carlos Onetti. Paragonato spesso a “Senilità” di Italo Svevo, “La tregua” è un romanzo sulla capacità che ha la vita di prendere il vento e gonfiare le vele, per poi tornare alla quiete della bonaccia. Ha avuto più di cento edizioni, è stato tradotto in una ventina di lingue (qui è a cura di Francesco Saba Sardi), ed è stato adattato per il teatro, la radio, la televisione e il cinema. Una versione cinematografica argentina, datata 1974, ebbe l’anno successivo una nomination all’Oscar come miglior film straniero (anche se il premio lo avrebbe poi vinto “Amarcord” di Federico Fellini). Nel 1973, Benedetti, divenuto direttore del dipartimento di Letteratura latinoamericana all’Università di Montevideo, era stato costretto all’esilio dal regime militare: sarebbe potuto tornare nel suo “paese di pezza” solo dieci anni più tardi.

